

In ascolto della Parola di Dio

Tesoro infinito è la Sapienza per gli uomini

**meditazioni di
don Claudio Doglio
sulle Virtù Cardinali**

**Questo corso di Esercizi Spirituali rivolto a Religiose
è stato tenuto a Celle Ligure (SV) nel mese di novembre del 2016
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione**

3 – Giustizia.....	2
Definizione di giustizia.....	2
Giustizia distributiva e commutativa.....	3
La volontà di Dio è giustizia.....	4
Giustizia e misericordia.....	4
“Signore, fammi giustizia contro il mio avversario”.....	6
Il leone è sempre accovacciato alla tua porta.....	6

* * *

3 – Giustizia

La sapienza di Dio ha creato l’universo, lo governa sapientemente abbracciando tutte le cose, reggendole in modo *fortiter suaviter*, cioè con forza e con dolcezza, le due cose insieme stanno.

La sapienza si estende vigorosa (*fortiter*) da un'estremità all'altra e governa a meraviglia (*suaviter*) l'universo (Sap 8,1).

La Sapienza di Dio regge l’universo e raggiunge gli estremi, quindi tiene insieme tutto moderando gli elementi, cioè creando un equilibrio perfetto fra le varie cose.

La forza e la dolcezza della Sapienza producono degli effetti buoni nelle persone redente dalla grazia. Abbiamo parlato di queste virtù che sono figlie della Sapienza e prendendo come punto di partenza il versetto del Libro della Sapienza che elenca le quattro virtù cardinali, ci siamo proposti di meditare su questi effetti benefici della Sapienza in noi.

La prudenza è dunque quella virtù cardinale che ci aiuta a scegliere il mezzo migliore per raggiungere il fine; fa parte della nostra intelligenza, è una virtù intellettuale che ci orienta al fine buono in modo saggio e oculato aiutandoci a fare scelte coerenti e buone.

Definizione di giustizia

La seconda delle virtù cardinali è la giustizia che appartiene piuttosto all’ordine della volontà. La giustizia è stata fin dall’antichità classica greco-romana valorizzata come una grande virtù; l’uomo onesto per eccellenza è caratterizzato dalla giustizia e anche il mondo biblico ama adoperare questo termine per qualificare le persone per bene “era un uomo giusto”, con un unico aggettivo si riassume uno stile di vita, un atteggiamento.

La tradizione scolastica, diciamo di san Tommaso e dei suoi seguaci, ha cristianizzato l’impostazione aristotelica e ciceroniana della giustizia, proponendola con questa definizione:

«una perpetua e costante volontà di attribuire a ciascuno ciò che gli è dovuto».

Comprendiamo subito che viene messo in evidenza l’elemento di volontà abituale, è un *habitus* della mente. Una abitudine buona si chiama virtù, è un modo connaturato alla persona buona, onesta, volere dare a ciascuno ciò che gli viene, ciò che gli è dovuto, ciò che è suo.

In questo modo gli scolastici cominciano a distinguere: gli altri a cui dobbiamo qualcosa possono essere Dio o il prossimo, quindi c’è una giustizia verso Dio e una giustizia verso gli uomini. La giustizia verso Dio si chiama religione, dare a Dio l’onore dovuto con tutto

ciò che comporta: l'adorazione, la lode, il culto, l'obbedienza. Si è giusti verso Dio volendo rapportarsi con Dio nel modo dovuto.

Gli altri rispetto a noi sono però concretamente le persone che incontriamo nella nostra vita e, rispetto a noi, possono essere: superiori, uguali o inferiori.

Quindi la giustizia è dare ai superiori ciò che è dovuto, è giustizia dare agli eguali ciò che è dovuto, è giustizia dare ai dipendenti, a coloro che hanno bisogno di noi, ciò che è dovuto a loro. In tutti i casi è dovuto l'onore, il rispetto, il riconoscimento della dignità.

Non è un nostro generoso impulso dare onore a una persona; una persona ha infatti diritto all'onore, alla dignità e quindi è giusto riconoscere la dignità di ogni persona comunque sia, sana o malata, buona o cattiva. Non è giustizia dare a ciascuno ciò che si merita, ma ciò che gli è dovuto, ciò che fa parte della sua dignità umana.

Dio è giusto quando fa piovere anche sui peccatori. La giustizia di Dio non si manifesta nel non far piovere sui peccatori perché non se lo meritano, ma perché risponde a un suo criterio di buona volontà.

Se noi impariamo a legare il concetto di giustizia alla volontà ci accorgiamo che vuol dire buona volontà; la giustizia è buona volontà e se trasformiamo l'espressione in verbo finiamo per dire che giustizia è voler bene: facilissimo.

Nel senso profondo dalla Sapienza di Dio, che produce in noi degli effetti fondamentali, la giustizia è il voler bene, volere il bene dell'altro.

Giustizia distributiva e commutativa

Continuando in queste distinzioni scolastiche, san Tommaso ha ripreso da Aristotele una distinzione importante tra giustizia distributiva e giustizia commutativa.

Si chiama distributiva quella che riguarda la vita pubblica ed è una virtù di chi governa, di chi ha a cuore il bene comune e distribuisce gli incarichi, gli onori, le ricompense, pensando al bene comune. È la giustizia degli amministratori, la giustizia del buon padre di famiglia, è la giustizia di superiori religiosi che amministrano non solo dei beni, ma soprattutto delle persone e devono distribuire incarichi, onori, ricompense e devono farlo tenendo conto del bene comune.

Non è quindi giustizia meccanica dare a tutti la stessa porzione, quella è una applicazione meccanica sciocca, senza sapienza. È possibile infatti che una persona abbia bisogno di una razione doppia, cioè debba mangiare di più e una persona invece debba mangiare di meno perché la prima ha bisogno di più nutrimento, la seconda ha bisogno di meno nutrimento. Chi distribuisce dà correttamente il doppio alla prima e metà alla seconda ed è giusta perché media con intelligenza guidata dal bene.

Lei è debole, deve mangiare la carne anche se la regola dice che conviene non mangiarla: nel caso di una malattia quella persona, per giustizia, deve mangiare la carne. Lei, che è golosa e la mangerebbe anche, deve invece non mangiarne per giustizia. "Ma come, alla mia consorella gliel'ha data! Non è giusto". Così ragionano i bambini infantili perché chiamano giustizia l'uguaglianza assoluta: una caramella per uno.

La giustizia distributiva, invece, non tiene conto semplicemente degli oggetti da distribuire, ma del bene delle persone e dell'insieme della comunità, per cui spesso è giustizia fare differenza. Non come preferenza di persona negativa, perché in quel caso ci sarebbe il disprezzo di una persona e se tu la disprezzi non sei giusta. Se però c'è un criterio di bontà nel dare di più o nel dare di meno, lì si applica la giustizia e la comunità ne sta bene, ne risente positivamente.

La giustizia commutativa è invece quella delle relazioni fra persone "da uno a uno" ed è basata sulla proporzione delle cose.

Il risarcimento dei danni è atto di giustizia, ma deve essere proporzionato al danno. La paga che devo all'operaio è proporzionata al lavoro che ha fatto; è giustizia che io dia

quello che corrisponde al lavoro, è giustizia sua non chiedermi di più. È giustizia non dargli di più, ma anche non chiedere di più. In tutte le relazioni noi abbiamo dei doveri nei confronti di altri e sono le cose che determinano la giustizia, la proporzione tra il dare e l'averne.

La volontà di Dio è giustizia

Questo ragionamento sulla giustizia, per poter capire i vari atteggiamenti, ci porterebbe piuttosto a una classificazione morale, ma non ci aiuta a comprendere la virtù della giustizia come strada per la santità. Conviene quindi, sebbene siano utili queste distinzioni scolastiche, riandare alla sorgente biblica e riconoscere quello che nella tradizione patristica è stato ben riassunto da sant'Agostino in una formula lapidaria:

«*voluntas Dei est iustitia*»

Che cos'è la giustizia? La volontà di Dio! Che cosa vuole Dio? Il bene dell'umanità e del mondo intero: Dio ci vuole bene. Il Signore è giusto e ama le cose giuste, la giustizia è la base del suo trono.

Troviamo una infinità di frasi del genere nei testi sapienziali, nei profeti, nei salmi; nei racconti troviamo molte persone che sono qualificate come giuste e noi potremmo dire che una persona giusta è in buona relazione con Dio. Se la giustizia è voler bene, una persona giusta *sa* voler bene a Dio e alle persone.

Usando il verbo *sapere* noi riconosciamo che il voler bene è figlio della Sapienza; infatti è una persona che sa voler bene e, se vuole bene, sa farsi voler bene. Infatti è uno scambio mutuo, comprende dare e avere, non finalizzato in modo commerciale, egoistico, ma naturale: c'è una corrispondenza di amore tra chi offre amore e chi lo riceve.

“Dove non c'è amore – insegnava san Giovanni della Croce – metti amore e ne ricaverai amore”. Questa è giustizia. Non è il computo ragionieristico del dovuto, ma è un atto generoso di buona volontà.

Quello che cantano gli angeli a Natale e noi ripetiamo alla domenica e nelle feste: “Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini della *eu-dokia*” l'abbiamo tradotto con il latino *bonae voluntatis*.

Ma di chi è la buona volontà? Degli uomini o di Dio? Detta in italiano sembra proprio degli uomini “gli uomini di buona volontà”, ma buona volontà in italiano vuol dire impegno. “Mettici un po' di buona volontà” significa “impégnati” invece è voler bene e la buona volontà non significa voler bene. Eppure i concetti sono gli stessi, basta spostare l'ordine e vedete come cambia il significato. Essere “un uomo povero” non significa affatto essere “un pover'uomo”: anche qui il significato cambia.

“Pace in terra agli uomini della benevolenza divina, agli uomini a cui Dio vuol bene”.

Ecco perché la nuova traduzione ha reso: “Pace in terra agli uomini amati da Dio, che Dio ama”, si può mantenere il voler bene; *eu-dokia* in greco è già un calco della forma semitica per indicare la buona volontà intesa come benevolenza: è il progetto di Dio che altrove viene qualificato come beneplacito o la provvidenza. È il guardare al mondo con occhio buono, vedere, prevedere, provvedere.

Dio ha l'occhio lungo, sa vedere le cose prima e provvede a ciò che serve, non dando troppo perché è pericoloso, ma dando il suo giusto, quello che serve per il bene e per la vita. Quindi la giustizia di Dio è il suo modo di essere, è il suo modo di essere buono.

Giustizia e misericordia

Talvolta si contrappone misericordia e giustizia. Sembra che Dio ogni tanto adoperi la giustizia e ogni tanto la misericordia. In una tradizione ebraica si dice che Dio ha due troni, quello della giustizia e quello della misericordia: l'importante è essere giudicati nel

momento in cui si siede su quello dalla misericordia perché se lo incontriamo nel momento in cui è seduto su quello della giustizia... siamo rovinati.

Detta così diventa però ironica: se Dio siede sul trono della giustizia e dà a ciascuno quello che si merita, siamo tutti rovinati. Ma la giustizia di Dio non è dare quello che si merita la persona, ma è dare quello che il Signore vuole dare, cioè il suo amore.

Dio è giusto perché, fedele a se stesso, continua a voler bene anche se non te lo meriti; ha dato una parola e la mantiene, è fedele nei secoli, è incrollabile, è la roccia su cui costruire la casa. Prudente è chi ha scelto Dio perché è una roccia che non crolla.

La giustizia di Dio quindi non è diversa dalla misericordia è un altro aspetto della misericordia: la misericordia di Dio è il modo con cui Dio fa giustizia.

Molte volte – è diventato ormai un ritornello – sentiamo le vittime di qualche delitto o incidente reclamare giustizia: i parenti vogliono giustizia. Che cosa vuol dire in quel caso “fare giustizia”?

Zaccheo quando si converte si rende conto di avere rubato, di avere preso tanti soldi che non gli erano dovuti e si impegna esageratamente a restituire: quattro volte tanto; è tenuto a restituire quello che ha portato via, al massimo con gli interessi. Invece, essendosi veramente convertito, diventa generoso: metà la dà ai poveri e con l'altra metà restituisce quattro volte tanto. Pensate quanto aveva rubato. Doveva avere accumulato veramente un patrimonio immenso da fare invidia a certi illustri ricchi nostri contemporanei e quali non si convertono.

La conversione di fronte ai soldi comporta la restituzione del malto, ma la conversione di fronte a un omicidio come può essere risarcita?

Un assassino, pentito di avere ucciso, come può fare giustizia? Il parente della vittima uccisa chiede giustizia, ma in fondo si accontenta che venga trovato il colpevole e che venga punito. Ma non è quella la giustizia, è una parvenza di giustizia.

Punire il colpevole non deve essere un'azione vendicativa, ma riparatrice. E come si può riparare alla morte di una persona? Umanamente non c'è possibilità. Ecco perché la giustizia non è di questo mondo, perché la vera giustizia non è realizzabile dall'umanità.

Anche semplicemente una diffamazione, una calunnia, può produrre dei danni morali irreparabili a una persona, può provocare addirittura un danno psicologico, causare una depressione, una malattia, una sofferenza che non è ricompensabile da una multa o da una formula di scusa di nessun genere. I danni, quindi, difficilmente sono riparabili.

Umanamente non si può fare giustizia, ma dicendo “umanamente”, noi persone di fede abbiamo subito in testa che c'è anche una formula che inizia con “divinamente”: tutto è possibile a Dio. E come può Dio fare giustizia nel caso di un omicidio? Ridando la vita alla vittima e trasformando l'assassino in un santo.

Pensate, come esempio, a una scenda di paradiso in cui stanno vicini santo Stefano e san Paolo. Santo Stefano è morto perché Paolo ha organizzato la sua esecuzione capitale, però noi ci rendiamo conto che ormai giustizia è fatta, non immaginiamo che santo Stefano sia arrabbiato. Anche se è stato ingiustamente condannato a morte, violentemente ucciso per colpa di alcuni giudei fra cui Paolo di Tarso, Stefano è serenamente riconciliato con la vita eterna, con il Signore e con il suo assassino e Paolo non è imbarazzato con il rimorso di avere eliminato Stefano.

Contemplandoli nella gloria, vittima e carnefice stanno insieme, amici, sereni e contenti. Quello che è stato è stato: quella è giustizia. Ma come è possibile che i due possano stare bene insieme in paradiso? Perché Dio ha fatto giustizia all'uno e all'altro, ha voluto bene a entrambi e in modi diversi ha realizzato la loro vita.

Quando noi lo pensiamo in situazioni più concrete, più vicine a noi, di persone antagoniste che si fanno la guerra, ci sembra impossibile ricuperare una situazione di

buona relazione, invece a Dio tutto è possibile. Questa è la giustizia di Dio, un'opera creatrice che va al di là delle nostre forze e rimette insieme relazioni frantumate.

“Signore, fammi giustizia contro il mio avversario”

Soffermiamoci a meditare su quella parabola raccontata da Luca al capitolo 18 del suo Vangelo dove è protagonista una vedova che chiede con insistenza: “fammi giustizia”.

Non è tanto un insegnamento sulla preghiera, quanto sulla necessità di pregare sempre senza stancarsi mai; non però nel senso di dire tante orazioni, ma di avere il cuore costantemente rivolto al Signore. Ogni volta che io dico “in alto i cuori” voi mi rispondete sempre: “Sono rivolti al Signore”; meno male, sono contento sia vero. Li avete in alto i cuori? Sì, sono rivolti al Signore, perfetto, allora andiamo bene, possiamo procedere. Questo è il senso della giustizia: il nostro cuore costantemente rivolto al Signore con il desiderio che faccia giustizia.

La parabola non insegna che bisogna stancare il Signore e prenderlo per sfinimento, non insegna che bisogna fissarci sulle nostre idee e insistere sempre su quelle, è un racconto paradossale con cui Gesù dice: “Un giudice disonesto cede, e Dio, che non è disonesto, volete che non vi ascolti?”.

Il problema però è: “Che cosa chiedete a Dio?”. Quella povera vedova non ha messo in scena una qualsiasi richiesta, ma l'oggetto insistente che chiede quella donna senza diritti sociali è “fammi giustizia contro il mio avversario”.

Avete presente l'avversario? È quello che accusava i nostri fratelli giorno e notte, ma è stato precipitato. L'avversario, il nemico, è il male, è il principe delle tenebre, è il nemico di Dio e quindi nemico nostro, è quello che ci vuole male ed è il principio di male che c'è anche un po' in noi, è quella voce del serpente che fa parte di una prudenza umana che ci allontana da Dio, che ci fa dubitare di Dio, è quell'istinto che ci inclina al male.

Ecco il nostro avversario, lo abbiamo dentro: fammi giustizia contro il mio avversario.

Provate a considerare vostro avversario il vostro carattere. Quando dite: “sono fatta così” quello è il vostro avversario. “Fammi giustizia, Signore, non lasciare che prevalga su di me”: il Salmo 18, seconda parte, chiede al Signore: “Assolvimi dalle colpe che non vedo e soprattutto dall'orgoglio, libera il tuo servo e così sarò puro dal grande peccato”. Le colpe che non vedo sono quell'orgoglio di fondo che mi rovina.

Il leone è sempre accovacciato alla tua porta

Dio dice a Caino: “Il peccato è alla porta, davanti a te è pronto a saltarti addosso, ma tu poi dominarlo”; non lasciarti dominare dal peccato, ma sii tu a schiacciarlo, mettilo sotto i piedi, bloccalo. È una immagine che piaceva agli artisti scultori romanici. Ricordate quante scene sono rappresentate di animali, soprattutto leoni feroci con una colonna sopra; sono basamenti di colonne, ma la colonna tiene fermo il leone alle porte delle chiese.

Spesso ci sono dei leoni che sorreggono colonne o, meglio, colonne che tengono fermi i leoni: tu entri senza che il leone ti salti addosso. Il diavolo, come leone ruggente, va in giro cercando chi divorare, resistetegli saldi nella fede.

La colonna della fede blocca quel male ruggente che sta per saltarti addosso. Pensate a certi momenti di furia, di nervoso, di rabbia, quando fisicamente ci accorgiamo che una belva ci salta addosso e non siamo più padroni di noi stessi. Uno non capisce più quello che fa, dice quello che non dovrebbe dire e che non vorrebbe dire, ma si è lasciato prendere da una furia e ha esagerato e ha sbagliato, ha peccato. In molti tipi di peccati succede la stessa cosa. Se la passione prende il sopravvento è come una belva che salta su e non c'è più niente da fare, siamo succubi di quella forza.

Vale per la parola, vale per l'azione, vale per il pensiero, vale per tanti tipi di peccati dove è comune questa immagine di una forza bestiale che ci aggredisce e ci fa fare quello

che non vogliamo, quello che non dobbiamo. Ecco che cosa significa “fammi giustizia” contro il mio avversario.

⁷E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? (Lc 18).

Certamente no!

⁸Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».».

Ecco il punto. La fede è quella fiducia in Dio che fa chiedere a lui “fammi giustizia”, se glielo chiedi la fa; se tu ti metti nella disponibilità di ricevere la giustizia di Dio il Signore fa giustizia.

Nel linguaggio paolino la giustizia di Dio è la sua volontà buona, è il suo progetto di salvezza e la misericordia che Dio compie è rendere giusto l'uomo peccatore. Giustizia, misericordia, salvezza, sono sinonimi; Dio fa giustizia al peccatore non tagliandoli la testa, ma cambiandogli la testa.

Nel linguaggio biblico il cuore corrisponde alla testa, al modo di pensare. Dio fa giustizia con il peccatore non giustiziandolo, ma misericordiandolo – perdonate il neologismo – ma se da giustizia deriva misericordia, mi piace inventare da misericordia il verbo misericordiare: è un'azione che fa Dio, su questo siamo sicuri, Dio non giustizia, ma misericordia.

La giustizia di Dio è la misericordia, non copertura del peccato, ma redenzione del peccato. Dio fa misericordia con il peccatore trasformando il peccatore in santo, Dio ha fatto misericordia con Stefano concedendogli la gloria eterna, ha fatto misericordia con Paolo cambiandogli il cuore, facendolo diventare grande apostolo e riservandogli la corona della gloria: ha fatto misericordia, ovvero giustizia con entrambi.

Dio giustifica l'empio, dice san Paolo: è l'opera di salvezza. Ogni uomo da empio può diventare pio, entrare in buona relazione con Dio e l'opera di salvezza mette l'umanità in questa buona relazione con Dio, ci rende amici: eravamo nemici, ci ha fatti diventare amici, non servi, ma amici, addirittura figli, eredi, partecipi della sua natura.

Questa è giustizia: allora concretamente, nella nostra vita, chiedere al Signore che ci faccia giustizia vuol dire chiedergli che ci faccia santi ed è quello che vuole lui.

Il Signore vuole il nostro bene, la nostra perfezione, la pienezza di vita, una buona relazione con sé, vuole incontrarci da amici, da figli; ci ammette alla comunione con sé e fa giustizia eliminando ciò che è male in noi, dandoci quello che è dovuto, la salvezza, la vita eterna, l'onore, l'amicizia, la gloria.

A nostra volta essere persone giuste vuol dire essere in buona relazione con il Signore, una relazione di amicizia e da questa relazione di santità deriva la nostra capacità di fare del bene e di essere giusti con tutti quelli che incontriamo in modo distributivo, commutativo con i superiori, gli uguali, gli inferiori, con chiunque.

Dalla relazione buona che abbiamo con il Signore deriva la capacità di avere relazioni con gli altri. La giustizia si incarna concretamente in una persona che sa voler bene e di conseguenza sa farsi voler bene perché ha accolto quella buona volontà di Dio che produce la pace e prepara la gloria nell'alto dei cieli.